

# LA METAFISICA: NOSTALGIA DELL'INFINITO

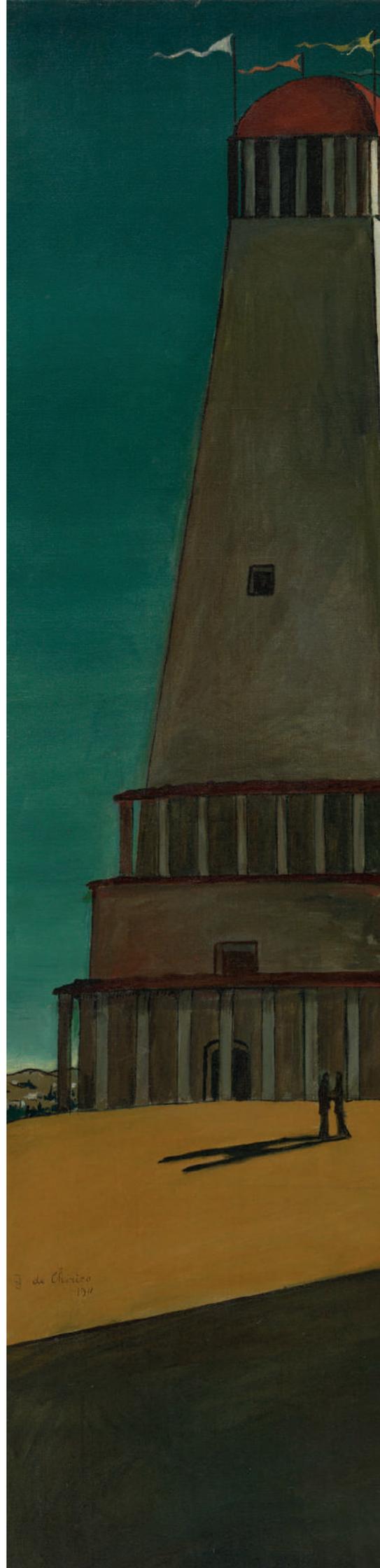
di Simona Cursale

Attraverso l'opera metafisica di Giorgio De Chirico, accompagnati dal pensiero di grandi uomini della letteratura, veri e propri cuori eletti della e nella storia, siamo aiutati a rintracciare in noi quella "segreta domanda" che emerge silenziosa e potente dal tentativo del nascondimento del nostro procedere quotidiano, quando le ombre si allungano e avanza la nostalgia dell'Infinito.

## LA METAFISICA: DA ARISTOTELE A DE CHIRICO

Piazze desolate, architetture dal gusto rinascimentale, sculture classicheggianti isolate, mute, figure che sembrano casuali e inconsapevoli soggetti, ombre che si allungano in maniera impossibile al sole del meriggio. Questa è la Metafisica, movimento d'avanguardia tutto italiano di inizio Novecento. Mentre l'arte aspirava a liberarsi da tutte le secolari convenzioni di stampo classicista, rivoluzionando l'estetica del bello e il suo stesso scopo come *mimesis*, cioè pura imitazione della realtà visibile, la Metafisica si pone come un ritorno a quella cultura e a quei valori che sembrano ormai passati o perduti, come una roccia a cui ancorarsi nuovamente nello stato di caos in cui verteva l'Europa, minacciata dai venti di un conflitto che si sarebbe rivelato come la Prima guerra mondiale.

Occorre risalire ai filosofi greci per capire di cosa stiamo parlando, ad Aristotele e a un certo Andronico di Rodi che organizza il sapere del grande filosofo greco in due libri, uno dedicato alla *fisica*, cioè la conoscenza della natura, delle cose tangibili, l'altro a ciò che va oltre le cose naturali e tangibili. Da qui il termine *meta* che significa "dopo", in quanto è il libro che veniva dopo la "Fisica", e "oltre" nel senso del suo contenuto, che va al di là, oltre il visibile. "E che cosa amerò se non ciò che è la metafisica delle cose?" scrive Giorgio De Chirico in uno dei suoi autoritratti del 1920. Convinto che lo sviluppo dell'arte debba avvenire attraverso la comunicazione di contenuti particolari di carattere filosofico e non tanto attraverso l'evoluzione dello stile e del linguaggio, mettendo in discussione secoli in cui l'arte sembrava essersi





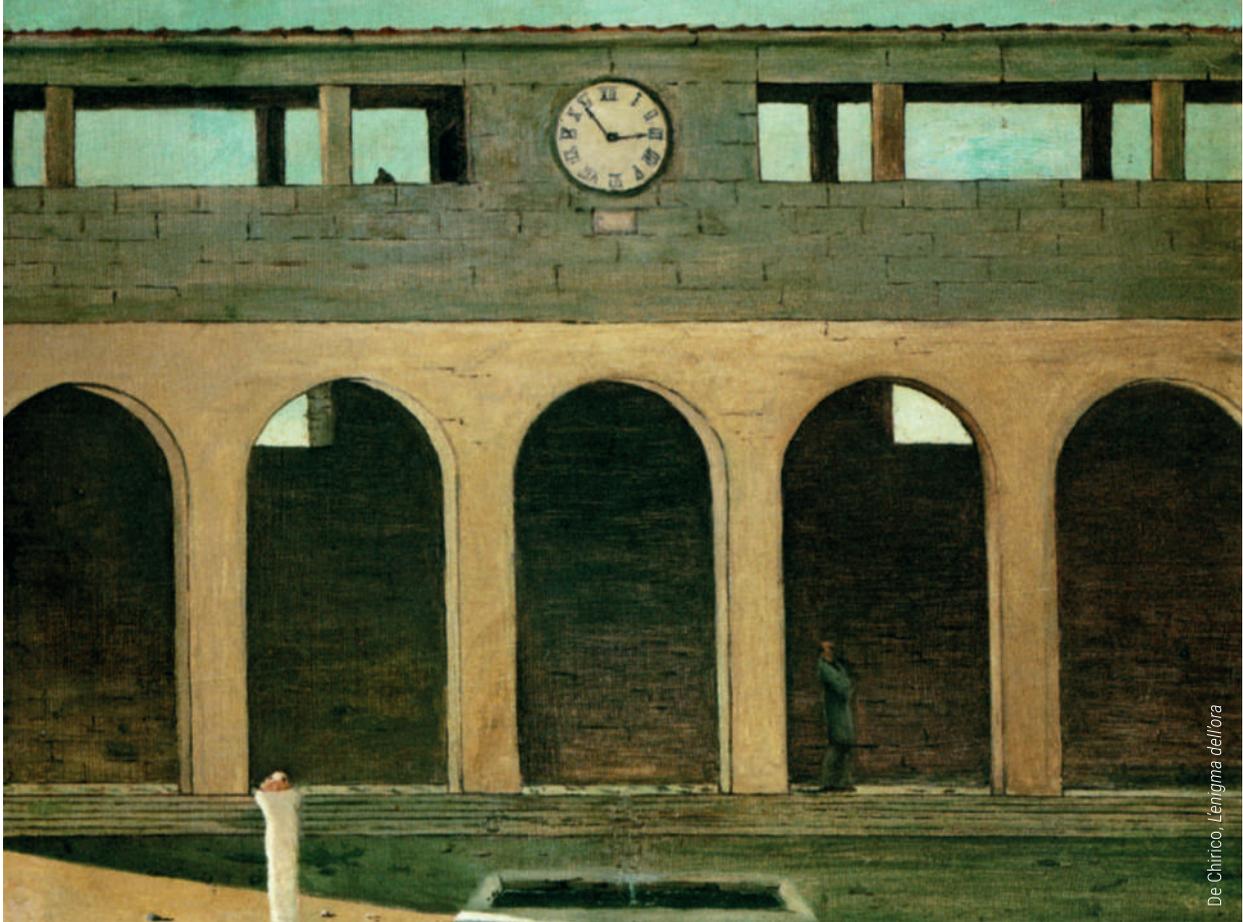
De Chirico. La nostalgia dell'infinito

chiusa in rassicuranti convenzioni formali ed estetiche. Originario di genitori italiani, nasce in Grecia e anche per questo la sua pittura risente della grande tradizione dell'arte classica. Per lui il mito greco assume la valenza di un archetipo collettivo che non a caso è presente in maniera costante nelle sue opere attraverso sculture e edifici classicheggianti. Torna in Italia alla morte del padre e studia a Monaco, senza trascurare una permanenza a Firenze. Luoghi che influenzano il suo pensiero e la sua visione del mondo. Gli elementi filosofico e classicista vengono però trasfigurati nell'opera metafisica di De Chirico in una visione del tutto personale. Un modo per descrivere questa ricerca è la parola "enigma", nel senso di "mistero" e sta proprio ad indicare come la Metafisica voglia andare al nucleo della vita, all'essenza delle cose, cercare il senso del mondo, dell'esistenza degli uomini. Ma come può accadere attraverso l'arte?

### L'ENIGMA E L'ATTESA

De Chirico, affascinato dalle atmosfere del simbolismo tedesco, arriva a questa conclusione: occorre partire dalla realtà conoscibile e creare situazioni paradossali, che sorprendono e disorientano, per svelare la realtà che c'è oltre le cose. Ne *L'enigma dell'ora* del 1911 un edificio moderno di stampo classico fa da sfondo all'atmosfera sospesa di un tardo pomeriggio d'autunno. Le ombre della figura solitaria vestita di bianco si allungano all'abbassarsi del sole, zampilla dell'acqua al centro di una fontana, un orologio indica le tre meno cinque. L'ora non corrisponde alla posizione del sole, oppure l'orologio si è fermato. Il paradosso costringe alla domanda, la domanda spinge a desiderare di capire il senso della realtà, quindi di tutta l'esistenza. Si percepisce un senso di attesa, che qualcosa prima o poi debba accadere. *"Siamo tutti in attesa"* ha affermato Pavese nel suo racconto *Piscina feriale*. *"Ma siamo tutti inquieti, chi seduto e chi disteso, qualcuno contorto, e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa che ci fa trasalire la pelle nuda"*. Così finisce il racconto e sempre lui, Pavese, nei suoi diari scrive: *"Forse qualcuno ci ha promesso qualcosa? E allora perché aspettiamo?"*. Nessuno ci ha promesso niente, eppure siamo sempre lì, ad attendere che qualcosa accada, sconvolga quella quiete apparente così incredibilmente descritta nei quadri metafisici di De Chirico, in una segreta promessa. *"Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara che l'inutilità. [...] La lentezza dell'ora è spietata per chi non aspetta nulla"* ancora Pavese ne *Lo steddazzu*: infatti l'orologio segna le tre meno cinque e le ombre tradiscono il fatto che siamo al tramonto... ecco tradotta *la lentezza dell'ora*. Se nulla accade in questa attesa, ti assale l'amarezza dell'inutilità, che poi si traduce in noia. Quella noia che però è il più sublime dei sentimenti umani, ebbe a scrivere Leopardi. Proprio perché è il sintomo in noi che svela e rivela, nella lealtà del nostro umano interamente considerato, che niente e nessuno è capace di soddisfarci. Così scrive nei suoi *Pensieri*: *"Considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio [...] e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana"*.

Nelle opere di De Chirico, nelle sue piazze solitarie, mute, dalle atmosfere sospese, troviamo spesso a chiudere l'orizzonte un muro, a secco o di mattoni, oltre il quale si stagliano profili di locomotive, ciminiere o edifici classicheggianti sotto un cielo tersissimo. Un'appendice di pietra o cemento che ricorda il più noto "ermo colle" leopardiano, che cela la visuale ma spalanca alla considerazione di un orizzonte più grande, infinito. Come "caro" è stato il colle per Giacomo, così sembra esserlo il muro per Giorgio. Quel muro indica tutte quelle circostanze e condizioni che ci limitano, del nostro carattere come della realtà che accade e magari non vorremmo, e mostrano tutta la nostra limitatezza. Eppure è proprio questa limitatezza, la finitezza del finito, a



De Chirico, *L'enigma dell'ora*

rimandare sempre ad una segreta domanda così descritta dalle parole di Clemente Rebora: *"Qualunque cosa tu dica o faccia c'è un grido dentro: non è per questo, non è per questo! E così tutto rimanda a una segreta domanda..."*. La realtà rimanda sempre a questa segreta domanda: il bisogno di essere salvati dentro la nostra condizione umana; che qualcuno venga, ci raggiunga, ci afferri e dia senso e consistenza alle cose, ai rapporti, all'imminenza del presente, per vivere tutto intensamente, pienamente, massimamente.

### CHI PUÒ RISPONDERE ALLA NOSTALGIA DELL'INFINITO?

Tutto questo possiamo ancor più incontrarlo in *La nostalgia dell'infinito* del 1911. Un quadretto verticale, con un lembo di terra bruna battuta da cui si erge maestosa una torre in cemento nudo con immancabili colonne di gusto classico; un edificio in primissimo piano ci ripara dal sole e al centro due figure, le cui ombre si allungano silenziose sotto la luce potente del sole. *"All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obiettivi sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione"*. Tratto da *Lo Zibaldone*, l'immagine della torre di Leopardi sembra materializzarsi proprio nell'opera

di De Chirico. Fermarsi alle cose sensibili in quanto tali significa fermarsi a ciò che finisce, che è destinato a finire. Leopardi parla di sensazioni, della piacevolezza delle cose e del bello che esse emanano e suscitano come attrattiva. Ma questa attrattiva arriva a comprenderla di più in *Alla sua donna*. Ciò che egli stesso cerca nella bellezza delle cose come di questa ragazza è *"una bellezza più grande, una bellezza infinita che potesse soddisfare finalmente la drammatica attesa e sete del suo cuore"* scrive Nicolino in *La Felicità in Persona*, e parafrasando alcuni versi rivolti a questa donna esplicita: *"Se ci fosse anche una cosa, una realtà, che ti assomigliasse nel volto, nei gesti, negli atti, nelle parole, sarebbe comunque assai meno bella di quello che il mio cuore attende: comunque non corrisponderebbe mai al mio cuore"*. Ancora Leopardi scrive nel 1827 *Dialogo tra un fisico e un metafisico*, quasi un secolo prima le atmosfere metafisiche. Dialogo nel quale, ad un certo punto, si legge: *"Non il semplice essere, ma il solo essere felice, è desiderabile"*. E così conclude: *"Ma in fine, la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio"*. Sembra ciò su cui quelle due figure in *La nostalgia dell'infinito* stanno discutendo in quel tramonto d'autunno, arrivando a domandare: c'è qualcuno capace di rispondere a questa nostalgia, a questo tedio, al senso di nullità? Viene nuovamente in soccorso Rebora, nel descrivere la sua condizione prima della conversione, in un gareggiare continuo tra questi scrittori, pittori, tra cuori eletti, eletti a dire il loro, e così, il nostro cuore, come nessuno:

*"Ammiccando l'enigma del finito sgranavo gli occhi a ogni guizzo; fuori scapiigliato come uno scugnizzo, dentro gemevo, senza Cristo"*.